

Entusiasmo all' Olimpico per "E pensare che c'era il pensiero" con il cantautore-attore

Gaber, emozioni di un mondo nuovo

di LEONARDO JATTARELLI

ROMA - E' l'interrogativo esistenziale del suo teatro-canzone, dubbio-cerchezza di un uomo che ha scoperto qualcosa d'importante. Stare insieme, vivere la realtà, non ha senso se non si riacquista un'appartenenza, un vivere sociale annientato da troppe parole vuote, dal «cinismo di usare la gente/col gusto più morboso di un corpo straziante». Se non si è capaci di reinventare l'amore e «riparlare del mondo non più come una condanna/ma cominciando da noi/un uomo e una donna». Il mondo di Giorgio Gaber vuol essere questo mondo, forse sfera di utopia, cerchio che vorrebbe altri anelli per diventare catena solidale. Ma Gaber, chansonnier della coscienza, ci piace proprio così, esattamente com'è

nel suo *E pensare che c'era il pensiero*, spettacolo firmato con Sandro Luporini in scena al teatro Olimpico. Presentato a Roma già la scorsa stagione, il recital del cantautore-attore si arricchisce in questa edizione di tre nuove canzoni e va a completare due monologhi (lo splendido "Qualcuno era comunista" e il meno brillante "L'America") mettendo in gioco tutto: politica, morale, religione, passione, speranza, con ironia che diventa risata per tornare a tratti dolore, quello dell'illusione di essere partecipi senza comprendere la nostra solitudine.

"La politica degli imbecilli" scende in campo in formazione: «Fini sulla fascia destra, Pannella libero, mica tanto, Prodi libero al centro, D'Alema sinistro tornante, Bertinotti avanti, troppo



Giorgio Gaber in un momento di "E pensare che c'era il pensiero"

avanti, fuorigioco» e *Mi fa male il mondo*, canta Gaber, attualizzando le sue invettive contro la stampa («...Qualcuno ancora crede che i giornalisti si occupino di informare la gente») frustando i tg-divi di oggi, da Fede a Li-

guori, dalla Gruber a Mentana; condannando la falsa fratellanza, l'uguaglianza ipocrita, l'isteria collettiva, il potere deviante (ell'immagine, dell'apparire: tutti i costi; offrendo un orriso amaro quando fa i conti in tasca al-

l'Italia («Un debito di due milioni di miliardi. Si sa, è colpa nostra, ora un vestitino, ora un altro capriccetto...»). Gaber è una strana coscienza, non riesci proprio a mandarla a quel paese: ti schiaffeggia, ti ignora per riabbracciarti, ti confonde, affascinandoti, senza urlare. Ritmati e cullati da un'ottima musica affidata ad un quartetto in scena (Luigi Campoccia alle tastiere, Claudio De Mattei al basso, Luca Ravagni tastiere e fiati, Enrico Spigno alla batteria), pensieri e parole volano leggeri, idee-manifesto di un anarchico in giacca e cravatta che sul palco diventa guerriero, libero di affermare il suo essere buono per egoismo, capace di cantare l'amore con l'intensità di chi sogna ad occhi aperti. Una vera ovazione per lui da un teatro stracolmo alla "prima", con tanti bis e ritagli di un divertente cabaret.

Entusiasmo all' Olimpico per "E pensare che c'era il pensiero" con il cantautore-attore

Gaber, emozioni di un mondo nuovo

di LEONARDO JATTARELLI

ROMA - E' l'interrogativo esistenziale del suo teatro-canzone, dubbio-cerchezza di un uomo che ha scoperto qualcosa d'importante. Stare insieme, vivere la realtà, non ha senso se non si riacquista un'appartenenza, un vivere sociale annientato da troppe parole vuote, dal «cinismo di usare la gente/col gusto più morboso di un corpo straziante». Se non si è capaci di reinventare l'amore e «riparlare del mondo non più come una condanna/ma cominciando da noi/un uomo e una donna». Il mondo di Giorgio Gaber vuol essere questo mondo, forse sfera di utopia, cerchio che vorrebbe altri anelli per diventare catena solidale. Ma Gaber, chansonnier della coscienza, ci piace proprio così, esattamente com'è

nel suo "E pensare che c'era il pensiero", spettacolo firmato con Sandro Luporini in scena al teatro Olimpico. Presentato a Roma già la scorsa stagione, il recital del cantautore-attore si arricchisce in questa edizione di tre nuove canzoni e va a completare due monologhi (lo splendido "Qualcuno era comunista" e il meno brillante "L'America") mettendo in gioco tutto: politica, morale, religione, passione, speranza, con ironia che diventa risata per tornare a tratti dolore, quello dell'illusione di essere partecipi senza comprendere la nostra solitudine.

"La politica degli imbecilli" scende in campo in formazione: «Fini sulla fascia destra, Pannella libero, mica tanto, Prodi libero al centro, D'Alema sinistro tornante, Bertinotti avanti, troppo



Giorgio Gaber in un momento di "E pensare che c'era il pensiero"

avanti, fuorigioco» e *Mi fa male il mondo*, canta Gaber, attualizzando le sue invettive contro la stampa («...Qualcuno ancora crede che i giornalisti si occupino di informare la gente») frustando i tg-divi di oggi, da Fede a Li-

guori, dalla Gruber a Mentana; condannando la falsa fratellanza, l'uguaglianza ipocrita, l'isteria collettiva, il potere deviante dell'immagine, dell'apparire a tutti i costi; offrendo un porriso amaro quando fa i conti in tasca. al-

l'Italia («Un debito di due milioni di miliardi. Si sa, è colpa nostra, ora un vestitino, ora un altro capriccetto...»). Gaber è una strana coscienza, non riesci proprio a mandarla a quel paese: ti schiaffeggia, ti ignora per riabbracciarti, ti confonde, affascinandoti, senza urlare. Ritmati e cullati da un'ottima musica affidata ad un quartetto in scena (Luigi Campoccia alle tastiere, Claudio De Mattei al basso, Luca Ravagni tastiere e fiati, Enrico Spigno alla batteria), pensieri e parole volano leggeri, idee-manifesto di un anarchico in giacca e cravatta che sul palco diventa guerriero, libero di affermare il suo essere buono per egoismo, capace di cantare l'amore con l'intensità di chi sogna ad occhi aperti. Una vera ovazione per lui da un teatro stracolmo alla "prima", con tanti bis e ritagli di un divertente cabaret.